

18 — IL BASSO CAMPIDANO

L'attuale capoluogo isolano, mentre fino alla fine del VI secolo a.C. ebbe plausibilmente una dimensione non certo metropolitana e un ruolo di mercato di frontiera nei confronti di *partners* ricchi e socialmente ben strutturati, quali erano le popolazioni nuragiche del basso Campidano (cf. *supra*, § 10), con la conquista cartaginese probabilmente fu designato ad assolvere alla funzione di principale collettore dei beni della parte meridionale della Sardegna, soprattutto in virtù della sua posizione.

Da quel momento Karalis conobbe una nuova e felice stagione, fondata sulle sue funzioni, tra le quali forse quella di sede primaria dei nuovi governanti. In questo caso si è purtroppo a livelli di mera ipotesi, ma la posizione strategica della città, cardine tra la principale valle dell'isola e il Canale di Sardegna, ci suggerisce che forse non si è molto lontani dalla realtà nel formulare tale supposizione. In effetti, il braccio di mare su cui è affacciata Cagliari corrisponde all'itinerario più breve tra Cartagine e l'isola. Ad esempio, in teoria le stesse qualità non era in grado di offrire il centro di Sulcis, il cui pur vasto retroterra probabilmente non corrispondeva alle esigenze della metropoli nord-africana. Ciò senza tenere in conto che in questo periodo, per tutto il V secolo e per una parte di quello successivo, la città sulcitana fu profondamente colpita da una forte recessione (cf. *infra*, § 19).

Ad avvalorare l'ipotesi di Karalis quale capoluogo dell'epicrazia cartaginese nella Sardegna meridionale sta l'indubbia ricchezza che traspare dai materiali relativi a questo periodo, rinvenuti soprattutto nella sua necropoli. Infatti, la nuova opulenza di Cagliari si percepisce appieno nell'esame degli ipogei del colle di Tuvixeddu. Le strutture architettoniche delle tombe, pienamente rispondenti ai parametri in uso a Cartagine e nella provincia nord-africana, dimostrano un vasto impiego di mezzi economici, ampiamente profuso per la loro realizzazione all'interno del consistente calcare della collina (Taramelli 1912: 45-58). I corredi tombali, ricchi di per sé, palesano che era in atto la pratica del reimpiego degli ipogei e quindi favoriscono l'impressione che, nelle famiglie, ogni nuova generazione realizzasse per sé sola la propria ultima dimora con consistente reiterato dispendio.

Sempre grazie all'indagine dei corredi tombali scaturisce la constatazione di un ulteriore incremento dello *status* economico della città a partire dalla prima metà del IV secolo a.C., documentato dalla sempre maggiore presenza di ceramica vascolare di importazione e di provenienza soprattutto dall'Attica (Tronchetti 1991: 1271-1276).

Rispetto al precedente periodo, la città dei vivi sembra spostarsi lentamente, ma in modo progressivo, verso est, abbandonando la sponda di Santa Gilla per occupare i terreni pianeggianti tra le pendici della collina di Castello e il mare. In una parte dello spazio lasciato forse dalle abitazioni, nella località di San Paolo, venne poi sistemato il *tofet* (Tronchetti 1990: 13), la cui cronologia più alta, tuttavia, almeno a giudicare dalle urne conservate, non sembra salire oltre la prima metà del IV secolo a.C. La tipologia dei contenitori si richiama a forme cartaginesi, in alcuni



casi non testimoniate nella necropoli di Tuvixeddu, o a forme «esotiche», quali una riproduzione miniaturistica di un'anfora greco-italica. La presenza di questa particolare forma contribuisce a quantificare i consistenti rapporti commerciali con i centri della costa laziale e con Roma, evidenziati in modo particolare dal relitto di oneraria romana rinvenuto presso la secca dei Berni. La nave, naufragata nella prima metà del III secolo a.C. in prossimità del capo Carbonara, conteneva un imponente carico misto, composto di anfore greco-italiche e di vasellame da mensa, quest'ultimo proveniente in parte dall'*atelier des petites estampilles* (Bartoloni - Marras 1989: 187-197).

Quanto agli impianti difensivi caralitani, strutture fortificate, erette contemporaneamente all'impianto del *tofet*, dovevano esistere sulla collina di Castello, ma le uniche tracce di tali opere, se ancora sussistono, sono forse percepibili nel versante settentrionale della torre di San Panerazio, ove sono visibili alcuni piani di posa che alloggiavano dei blocchi calcarei in opera pseudoisodoma. L'apparato difensivo di età punica, che riguardava soprattutto il versante meridionale della collina, prospiciente il mare, fu certamente smantellato subito dopo la conquista romana della Sardegna. La maggior parte della cinta muraria caralitana ancora attualmente visibile non ha alcuna attinenza con il momento culturale cartaginese, bensì è relativa al circuito difensivo di età pisana, il cui tracciato talvolta risulta sovrapposto ad alcuni lembi delle fortificazioni di età romana e bizantina (Mongju 1995: 18-19).

Sempre per quanto riguarda le fortificazioni di Cagliari di età punica, queste sono costruite certamente nell'ambito della prima metà del IV secolo a.C., dunque contemporaneamente a quelle edificate ad esempio a Cagliari, a Sulcis, a Monte Sirai e a Tharros, ed evidentemente sono parte dello stesso disegno strategico che coinvolse ad un tempo il Nord Africa e la Sardegna. Oltre alle città murate, altri impianti fortificati, tutti ugualmente eretti in pietra da taglio con blocchi in bugnato rustico di grandi dimensioni, si possono notare soprattutto nei centri di Santa Antine di Genoni, di San Simeone di Bonorva e di Su Palattu presso Padria.

Malgrado la sua collocazione non del tutto favorevole alla viabilità interna, particolare vivacità commerciale dimostra la città di Nora, che appare quale centro ricettivo di notevole importanza. Infatti, tra i corredi dei suoi ipogei di età punica, la ceramica di importazione antica raggiunge la considerevole percentuale di poco meno del 50 % dell'intero repertorio fittile (Bartoloni - Tronchetti 1981: 115-118). Dunque, assieme a quello di Cagliari, anche l'insediamento di Nora non sembra investito dai fenomeni di pesante recessione economica che in questo stesso periodo sembrano contraddistinguere i centri sulcitani (cf. *infra*, § 19).

Al pari di quello di Cagliari e in genere dei restanti agglomerati urbani di maggiore importanza della Sardegna, anche il centro abitato di Nora mostra sensibili ampliamenti e ristrutturazioni, soprattutto a partire dalla prima parte del IV secolo a.C. (Bondi 1994 b: 202). È appunto in questo periodo che nasce il nuovo impianto urbanistico della città, che muta in modo radicale quello quasi embrionale dei secoli precedenti (Bondi 1993: 115-121) e che costituirà il nucleo basilare di quello di età romana (Bejor 1994: 843-856). In sostituzione e ad integrazione di quelle arcaiche, collocate sull'altura cosiddetta di Tanit, vengono erette nuove fortificazioni che cir-

condano gran parte della penisola e che verranno smantellate subito dopo l'occupazione romana dell'isola. La cinta muraria è costruita in pietra arenaria locale, nota anche con il nome di panchina. La struttura utilizzata è quella con doppio paramento in opera isodoma, caratteristica delle fortificazioni erette da Cartagine nel corso del IV secolo a.C. nel Nord Africa (Barreca - Pantar 1983) e in Sardegna (Bartoloni 1989: 18; Bartoloni - Bondi - Marras 1992: 34).

Il porto conserva l'originaria collocazione, ma alcuni interventi sono palesati dai tagli di cava visibili nella penisola denominata Is Fradis Minoris, che occlude parzialmente l'insenatura. Del resto, dette cave di arenaria, aperte probabilmente nel corso del IV secolo a.C., interessano tutta la costa della Sardegna sud-occidentale, da Portoscuso a Sarroch.

La necropoli a inumazione, ricavata nelle dune consolidate dell'istmo, ricalca sia nella camera ipogea che nel modulo di accesso a pozzo quelle della fascia costiera nord-africana menzionate in precedenza.

Anche il *tofet*, almeno a giudicare dai reperti conservati, sembra entrare in uso nel IV secolo a.C. (Moscati - Uberti 1970: 30-31), in analogia con quelli di Cagliari e di Monte Sirai (cf. *infra*, § 19). Le stesse stele del santuario ricordano indubbiamente quelle del repertorio coevo di Cartagine.

Per quanto concerne il circondario di Cagliari, la prima evidente conseguenza della conquista cartaginese della Sardegna fu l'acquisizione di tutti i ricchi villaggi nuragici più o meno distanti che circondavano l'attuale capoluogo. Tra tutti il villaggio di San Sperate con le sue ampie necropoli (Ugas 1993: 57-69), i cui corredi, oltre a fornire una precisa cronologia dell'evento, ci manifestano il conservato o rinnovato benessere. Si veda tra l'altro la ben nota maschera apotropica ghignante, probabilmente appartenuta ad un notevole al seguito degli eserciti conquistatori o importata da Cartagine subito dopo l'avvenuta acquisizione dell'isola.

L'occupazione del territorio da parte di abitanti di stirpe nord-africana si evidenzia in tutti i villaggi del circondario posti sull'asse del Campidano o nell'immediato circondario della grande valle, nei quali è più che evidente la presenza anche culturale della metropoli africana. Tra i vari esempi, tanto per citarne solo alcuni, vi sono gli insediamenti sottostanti gli attuali centri di Decimomannu o di Villaspeiosa (Sanna 1984: 85-92).

Alcuni insediamenti compresi nell'area del Campidano, nei suoi rilievi periferici o in regioni limitrofe, sono stati attribuiti alla prima epoca punica e sono stati classificati come sedi di fortificazioni oppure sono stati inseriti in sistemi fortificati ipotetici (Barreca 1986: 36-37), ma in realtà si è potuto appurare più recentemente che si tratta di centri abitati adibiti ad uso esclusivamente civile, acquisiti alla cultura punica dopo la conquista cartaginese e talvolta nati sulle vestigia di precedenti villaggi nuragici. Tra questi si vedano i centri di Sardara (Ugas 1993: 57-69), di Bidd' e Cresia di Sanluri (Paderi 1982: 49-51), o quelli situati nei territori di Villagracia o di Gesturi (Lilliu 1985: 13-17).

Tornando a centri nati in connessione con la conquista cartaginese, di particolare importanza è l'insediamento di Santu Teru-Monte Luna presso Senorbi, poiché

risulta emblematico come immagine della concretizzazione della politica agraria di Cartagine attuata nel Campidano a partire dalla fine del VI o dai primi anni del V secolo a.C. Infatti, unicamente a questo scopo la metropoli africana eresse *ex novo* alcuni centri abitati, tra i quali appunto questo, affiancandoli a quelli nuragici già esistenti e citati più sopra, dei quali curò la radicale ristrutturazione.

L'insediamento di Santu Teru consta di un'area abitativa posta su un rialzo pianeggiante, che è separato dalla necropoli di Monte Luna tramite una depressione di origine fluviale (Costa 1983: 21-23). Dall'area dell'abitato, non ancora esplorato, provengono frammenti fittili di recipienti attici databili nella prima metà del V secolo a.C.

L'impianto funerario è tipicamente cartaginese e le tombe, principalmente a camera sotterranea con pozzo di accesso, oltre ad avere alcuni punti di contatto con la succitata necropoli caralitana di Tuvixeddu, hanno delle strutture architettoniche che senza dubbio richiamano gli ipogei di età punica del Sahel tunisino e del Capo Bon (Bartoloni 1973: 17-25). Ciò non può che avvalorare l'ipotesi che la maggior parte degli insediamenti campidanesi citati fosse utilizzata da Cartagine per insediare nuclei di coloni di stirpe nord-africana, destinati alla coltura cerealicola della grande valle e delle sue propaggini.

Altri centri, infine, sono nati in età nuragica e, da quel periodo, non sono stati più occupati fino alla conquista romana della Sardegna, mentre in precedenza sono stati toccati dalla cultura fenicia e punica solo ed esclusivamente per motivi commerciali. In questo caso sono particolarmente evidenti gli insediamenti di Su Nuraxi di Barumini, di Genna Maria di Villanovaforru (Lilliu 1993: 13-39), di Mularza Noa di Badde Salighes, presso Bolotana e di San Biagio presso Furtei (Ugas - Zucca 1984: 35). Altri centri, invece, sono stati solo sfiorati tardivamente dalla cultura punica o sono nati all'alba della conquista romana dell'isola. I materiali rinvenuti in questi siti, soprattutto ceramica vascolare, spesso classificati come punici, in realtà lo sono solo per tradizione, ma non per cronologia.

Da citare infine gli insediamenti a cui facevano capo i santuari di Linna Pertunta, presso Sant'Andrea Frius, e di Mitza Salamu, presso Dolianova. Anche se non è possibile indagare gli antichi centri, poiché sottoposti agli attuali abitati, in questo caso si tratta certamente di santuari agresti acquisiti alla cultura punica non anteriormente alla prima metà del IV secolo a.C., come testimoniato dai reperti fittili, tra i quali non sussistono esemplari anteriori a quel periodo. In particolare, la fonte sacra di Mitza Salamu, di chiara ascendenza nuragica, è parte di un complesso sacro che domina la parte inferiore del Campidano. I reperti votivi paiono rivisitazioni ampiamente libere e distanti di originali punici di IV secolo a.C., a loro volta mediati da ambiente greco di Sicilia, mentre gli scarsi frammenti vascolari nulla aggiungono all'ambientazione e alla cronologia (Salvi 1989: 13-21; Moscati 1991: 155-157).

(P. B.)